

## **A PROPOSITO DI 41 BIS. TRA STORIA E SEMANTICA, TRA DIRITTO E SOCIOLOGIA**

Nando dalla Chiesa\*

**Title:** About 41 bis. Between history and semantics, between law and sociology

### **Abstract**

The article aims to bring the issue of 41 bis “down to earth”, reconstructing its origins and meaning. It analyzes the historical relationship between the mafia and prison, and more broadly between the mafia, prison, and the state. It then offers an exemplary and concrete representation of the influence of this relationship on the history of the fortunes of the great mafia organizations. Finally, he goes back to August 1992, when the law was approved in parliament, to recall the climate in which it was approved and the - still valid - project that animated it.

**Keywords:** 41 bis; mafia; prison; state; mafia connections.

L'articolo si propone di rimettere “con i piedi per terra” la questione del 41 bis, ricostruendone le origini e il senso. Analizza il rapporto storico tra mafia e carcere, e più ampiamente tra mafia, carcere e Stato. Propone poi una rappresentazione esemplare e concreta dell'influenza di questo rapporto sulla storia delle fortune delle grandi organizzazioni mafiose. Torna infine all'agosto del 1992, quando la norma fu approvata in parlamento, per ricordare il clima in cui venne approvata e il progetto - ancora valido- che la animava.

**Parole chiave:** 41bis; mafia; carcere; Stato; collegamenti mafiosi.

---

\*Università degli Studi di Milano

Che cosa può dire il sociologo sul 41 bis? Meglio, come può intervenire in un dibattito a sei voci condotto “in velo di ignoranza”<sup>1</sup> senza ripetere quanto viene normalmente argomentato, sia pure con alcune interessanti variazioni? La scelta che qui ho compiuto (se mi si passa per poche righe il ricorso alla prima persona) è stata dunque di privilegiare l'utilità di questo contributo. E di uscire dal dibattito contingente per provare a rimettere la questione con i classici “piedi per terra”, restituendola al suo senso e alle sue origini. Per farlo cercherò anzitutto di ridefinire sinteticamente i secolari, concreti rapporti tra mafia e carcere all'interno del più ampio spazio triangolare tra Stato, carcere e mafia, fondamentale per comprendere e rileggere la storia del potere e della cultura mafiosi<sup>2</sup>. In questa prospettiva cercherò poi di offrire una sorta di ripasso empirico, selezionando in chiave dimostrativa alcuni scorci esemplari di quanto è accaduto storicamente all'interno di quel triangolo, sia che si trattasse di camorra sia che si trattasse di Cosa nostra. Il lettore potrà così entrare nella materialità autentica del problema di cui siamo chiamati a discutere, senza disfarsi di una storia lunga e densa. Siccome poi, per combinazione biografica, il sociologo partecipò anche alle votazioni parlamentari che approvarono il 41 bis, tornerò a quei momenti terribili del 1992 per spiegare a chi non la conosca -e ricordare a chi l'ha dimenticata- la genesi effettiva del provvedimento, se è vero, secondo il noto principio vichiano, che “la natura delle cose sta nel loro nascimento”. Seguiranno brevi note a corollario.

## **1. Il triangolo: lo Stato, la mafia, il carcere**

Per affrontare il tema adeguatamente appare opportuno dunque allinearsi (o ri-allinearsi...) in sequenza sulla pagina alcuni concetti-proposizioni basilari.

Proposizione numero uno: la mafia è un potere alternativo a quello dello Stato.

Proposizione numero due: in quanto tale la mafia tende ad assumere ed esercitare un proprio controllo sullo stesso territorio dello Stato, che diventa così -dove la mafia esiste- oggetto di due giurisdizioni concorrenti.

---

<sup>1</sup> Ci si riferisce qui al fatto che, come chiarito nell'editoriale di apertura, l'accordo di partenza tra i partecipanti è stato di intervenire senza che alcuno avesse letto prima i contributi dei propri interlocutori.

<sup>2</sup> La stessa prima volta che la parola mafia compare in letteratura è con lo spettacolo teatrale in lingua siciliana “*I mafiusi de la Vicaria*”, scritto da Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca e ambientato nelle Grandi Prigioni di Palermo. La prima rappresentazione si tenne a Palermo nel 1863.

Proposizione numero tre: il carcere è la porzione di territorio in cui si concentra nella sua forma più alta il potere dello Stato, quello di privare della libertà personale chi violi le regole fondamentali della propria giurisdizione.

Proposizione numero quattro: la porzione di territorio costituita dal carcere è, diversamente dal territorio in generale, *un pezzo di Stato organizzato*. Non ricade cioè solo sotto la giurisdizione statale. Ne è luogo costitutivo. Territorio nel territorio. Cuore del potere repressivo.

Proposizione numero cinque. Tra tutti i luoghi che sono pezzi di Stato (le caserme, le scuole, il parlamento, i tribunali...) il carcere è dunque quello che porta a perfezione la pretesa punitiva dello Stato. Lì si “sublima” la superiorità dello Stato hobbesiano.

Proposizione numero sei. Non esiste dunque luogo più cruciale e simbolico del carcere per misurare i reali rapporti tra Stato e mafia.

Naturalmente ciascuna di queste sei proposizioni potrebbe essere articolata e riempita di parentetiche, subordinate e avversative. Ma la semplificazione ci serve per partire meglio da un punto di fatto, ossia il ruolo giocato storicamente dall'istituzione carceraria nei rapporti tra Stato e mafia. Una istituzione minacciata per definizione dal mafioso, che certo la teme e la rifugge, minacciando e intimidendo a sua volta, adottando adeguate strategie processuali, corrompendo schiere di titolari di un potere di firma (dal commissario di polizia al testimone, dallo psichiatra al perito balistico)<sup>3</sup>, producendosi in latitanze infinite nei luoghi più vicini alla sua dimora, ossia nel *suo* territorio di elezione. Ma è pure una istituzione che, nei casi in cui non riesca a sottrarvisi, il mafioso usa come luogo alternativo e integrativo (e nelle sue abitudini *passeggero*) del proprio comando. Lo fa riorganizzando e consolidando, sin da prima dell'arrivo, i suoi legami gerarchici e operativi pregressi; e, una volta arrivato, allestendone di nuovi, costruendo nuove fedeltà a tutti i livelli e in tutte le direzioni utili e possibili. Egli vi porta comunque il suo potere e prestigio cercando subito di “esaltarli” nel nuovo ambiente, grazie all'ostentazione degli attributi che ne derivano in termini di privilegi, deferenze e capacità di comando.

A tal fine cooperano una serie di fattori di contesto che si tende spesso a sottovalutare. Ad esempio il fatto che il carcere è sì, come abbiamo detto, un pezzo di Stato. Lo è proprio

---

<sup>3</sup> Si veda sul tema Nando dalla Chiesa, Federica Cabras, *Potere di firma. Etica delle professioni e organizzazioni mafiose*, in “Sociologia del lavoro”, 2020, n. 157, pp. 7-32.

fisicamente, presidiato da una quantità ragguardevole di uomini dello Stato in armi. Costruito con architetture coercitive e proibitive, con largo ricorso a muri, tecniche di separazione e di reclusione. Organizzato su regole tassative che scandiscono le possibilità di vita dei detenuti. In cui i rappresentanti dello Stato sembrano giocare nella situazione più favorevole, quella del massimo potere possibile. E tuttavia su quello speciale “territorio” i rappresentanti dello Stato giocano spesso in trasferta, anzitutto perché sono in condizione di inferiorità numerica (e in ogni singolo momento in stato di *forte* inferiorità numerica) rispetto alla popolazione totale. Se cioè il territorio è dello Stato, il popolo che lo abita può invece essere costituito a schiacciante maggioranza da “infedeli” (la *terra infidelium* di Falcone...<sup>4</sup>). E l’atmosfera, ossia lo spirito del luogo, lo fa giocoforza questo popolo nella sua oggettiva composizione materiale e mentale; soprattutto se la componente infedele<sup>5</sup>, anziché essere sparpagliata e disorganizzata, conta al proprio interno forti nuclei di comando organizzato, a loro volta portatori di un potere che all’esterno ha elaborato un suo elevato processo di istituzionalizzazione di fatto. Ossia se vi allignano capimafia di rango con contorno numericamente apprezzabile di uomini d’onore.

Di più: il particolare tipo di territorio di cui stiamo parlando nel momento stesso in cui consente un elevato controllo sulle persone private della libertà consente, simmetricamente, un *eguale* controllo su tutto ciò che attiene alle pratiche, alle condotte, alle frequentazioni delle persone che vi operano in rappresentanza dello Stato. Un controllo sistematico e capillare come non sarebbe possibile esercitare in nessuna situazione esterna. Ogni incontro, ogni relazione confidenziale, ogni abitudine, ogni orario, ogni debolezza, vengono censiti e interpretati (e continuamente reinterpretati) all’interno di una micidiale strategia di controinformazione. E nella rete della controinformazione finiscono ovviamente i dati anche familiari dell’agente della polizia penitenziaria come quelli dell’educatore o dell’infermiere o del giudice di sorveglianza. Così se le capacità di controllo coercitivo dello Stato servono in teoria per affermare la superiorità del principio di legalità sul popolo infedele, le capacità di controllo offerte a quest’ultimo nel luogo della coercizione, servono ad accumulare e affinare le armi in grado di far saltare esattamente quel principio: dalla intimidazione alla punizione, dalla corruzione alla neutralizzazione burocratica.

---

<sup>4</sup> Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991 (in collaborazione con Marcelle Padovani), p. 9.

<sup>5</sup> La componente che abbiamo definito infedele non include ovviamente tutti i detenuti, ma quelli di essi che non si riconoscono nello Stato e sono legati da vincoli di appartenenza alle organizzazioni antagoniste o ne condividono comunque le premesse culturali.

In definitiva: il carcere, che dovrebbe esprimere la massima capacità di comando dello Stato sulla mafia, si è spesso rovesciato in luogo di comando *della mafia sullo Stato*. Quest'ultimo riesce faticosamente, un'inchiesta dietro l'altra, un processo dietro l'altro, passando tra intimidazioni e accerchiamenti, a fare dichiarare colpevole il mafioso e a tradurlo nel luogo deputato per antonomasia alla espiazione della colpa e alla rieducazione. Ma su quello che accade in tale luogo, una volta che il mafioso vi sia tradotto, la storia non consente equivoci. Nel senso che per centotrent'anni (ossia fino all'introduzione del 41 bis) la mafia vi ha praticato le *sue* regole. Certo, adattandole all'ambiente e in tendenziale conformità con un patto di non belligeranza praticato per decenni nella società esterna, ma paradossalmente proprio all'interno del luogo in cui il potere mafioso avrebbe dovuto subire la massima punizione. Insomma, il "doppio registro" legale in cui opera l'organizzazione mafiosa non si chiude all'ingresso nel carcere. E questo per una ragione semplice: che anche in carcere, come nei paesi siciliani o nei quartieri napoletani, essa è potere che si propone come necessario (e spesso comodo) garante dell'ordine costituito.

Contropotere e al tempo stesso potere di equilibrio. Si tratta di una realtà per nulla oscura o ipotetica. Si potrebbe anzi dire che essa faccia parte in Italia delle "ovvietà culturali" su cui, secondo Bobbio, si costruiscono e si reggono i sistemi sociali e politici<sup>6</sup>.

## **2. Il paradigma Cutolo**

Ovvietà culturali tradotte persino in poesia o nella musica popolare. Vale la pena in proposito riportare qui alcune strofe della celebre canzone di Fabrizio De André, don Raffae', uscita nel 1990 e dedicata alla figura di Raffaele Cutolo, emblema tra i più suggestivi della intera storia della camorra.

“Io mi chiamo Pasquale Cafiero/E son brigadiere del carcere, oiné/Io mi chiamo Cafiero  
Pasquale/E sto a Poggio Reale dal '53/E al centesimo catenaccio/Alla sera mi sento uno  
straccio/

Per fortuna che al braccio speciale/C'è un uomo geniale che parla co' me/Tutto il giorno  
con quattro infamoni/Briganti, papponi, cornuti e lacchè/Tutte l'ore co' 'sta fetenzia/Che  
sputa minaccia e s'a piglia co' me/

---

<sup>6</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.

Ma alla fine m'assetto papale/Mi sbottono e mi leggo 'o giornale/Mi consiglio con don Raffae'/Mi spiega che penso e bevimm' 'o café/Ah, che bell' 'o café/Pure in carcere 'o sanno fa/Co' a ricetta ch'a Ciccirinella/ Compagno di cella, c'ha dato mamma”<sup>7</sup>.

Il fondatore della Nuova Camorra Organizzata<sup>8</sup> vi appare per la funzione che svolge effettivamente in carcere. Uomo di rispetto, dispensatore di consigli, detentore di un potere (e alla fine di un fascino) riconosciuto. Diverso dalla marmaglia di delinquenti e scippatori che affolla lo storico carcere napoletano. Meritevole di una considerazione speciale, che non può non rifluire anche sui suoi collaboratori più stretti. Proprio la figura di Cutolo può essere anzi assunta a paradigma del nostro quadro argomentativo. E per almeno *quattro* ragioni il cui richiamo, ben più che dar vita a una breve digressione, offre un solido riferimento sul piano della rilettura storica del fenomeno al centro di questo contributo.

a) La prima ragione è che parliamo di un personaggio non finito in carcere per la sua statura di leader criminale ma che, al contrario, divenne leader criminale attraverso e dentro il carcere. Il carcere gli conferì cioè progressivamente i galloni del comandante o, secondo la leggenda dei soprannomi, del “professore”. Nel “triangolo”, a testimonianza di quanto si è detto, egli fece la sua carriera; proprio come in carcere sono peraltro nate alcune importanti organizzazioni criminali e mafiose<sup>9</sup>. Il suo fu un comando quasi onnipotente, se è vero che quando i camorristi venivano reclusi a Poggioreale, venivano subito distinti e separatamente segregati come “cutoliani” e “anticutoliani” per proteggere la loro incolumità dalle vendette e punizioni che fiorivano nel luogo della massima restrizione. Un comando che mandò i suoi massimi bagliori nel terremoto dell'Irpinia del novembre 1980. In quell'occasione infatti, al verificarsi delle scosse più forti, furono aperte le celle e i detenuti furono indirizzati verso il cortile per tutelarli dai possibili effetti del sisma. Fu in quel parapiglia che spuntò un Cutolo

---

<sup>7</sup> Fabrizio De André, *Don Raffae'*, dall'album “Nuvole”, 1990.

<sup>8</sup> Sull'argomento si vedano, Isaia Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988, e *Storia delle camorre. Passato e presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022; anche Francesco Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma - Bari, 2010.

<sup>9</sup> Si ricorda tra queste, in Italia, la Sacra Corona Unita. Si vedano Monica Massari, *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma - Bari, 1998; e Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009, cap. IV. Del tutto paradigmatico, nei contesti stranieri, appare quello brasiliano. Cfr. Roberto Nicolini, *Criminalità organizzata e spazi urbani*, in *Mafia globale. Le organizzazioni mafiose nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana, Milano, 2017 (pp. 259- 301).

in vestaglia di seta intento all'aperto, come un supremo vendicatore, a ordinare la punizione dei suoi nemici<sup>10</sup>.

b) La seconda ragione è che parliamo di un personaggio che, per sua stessa ammissione, riuscì a gestire il proprio rapporto con la condizione carceraria attraverso un ampio uso della corruzione. L'estensione del suo raggio corruttivo è difficilmente misurabile. Ma con certezza ottenne grazie a forti somme di denaro la falsa (e semicomica) perizia psichiatrica che gli valse il manicomio giudiziario di Aversa in sostituzione del carcere. Premio che non dovette essere a sua volta esaustivo in sé se è vero che ben due direttori di quel manicomio negli anni in cui vi fu ospitato Cutolo finirono poi suicidi<sup>11</sup>.

c) La terza ragione è che il potere e il riconoscimento del potere (in carcere) di Raffaele Cutolo giunsero al culmine nel 1981, toccando nell'occasione un livello in grado di connetterlo con i poteri più alti e segreti dello Stato. E in effetti fece scalpore allora il ruolo assunto da Raffaele Cutolo in una delle più indecorose pagine della storia della Repubblica, quella della trattativa per la liberazione dell'assessore regionale campano all'urbanistica Ciro Cirillo<sup>12</sup>. Costui, per ricordarlo ai lettori più giovani, era stato rapito dalle Brigate rosse mentre era titolare della gestione dei fondi della ricostruzione post-terremoto, rapidamente finiti sotto il controllo delle imprese di camorra. Per evitare che durante il rapimento l'ostaggio rivelasse i rapporti tra governo locale (e forse non solo) e camorra, lo Stato, o meglio il partito-stato della Democrazia cristiana, fece quel che non aveva fatto tre anni prima con Aldo Moro: aprì una trattativa per la sua liberazione. Cutolo e qualche suo emissario iniziarono sotto la protezione dei servizi segreti una serie di viaggi clandestini in altre carceri per incontrare i detenuti per terrorismo che potessero avere voce in capitolo. Per sottrarre le tracce di questi movimenti alla magistratura furono successivamente operate manomissioni e cancellazioni di dati di ingresso e di uscita. Alla fine Cirillo fu liberato, dando in cambio alle Brigate Rosse armi, soldi e informazioni su bersagli istituzionali da abbattere (il capo della squadra mobile di Napoli Antonio Ammaturo e l'assessore regionale Raffaele Delcogliano)<sup>13</sup>. Si concluse così un grande (e sordido) affare di Stato grazie alla regia di un detenuto che, dalla sua condizione,

---

<sup>10</sup> Si veda Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, *Relazione sulla camorra*, Relatore: onorevole Luciano Violante, Roma, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, 1993.

<sup>11</sup> Sull'intera vicenda, Corrado De Rosa, *I medici della camorra*, Castelvecchi, Roma, 2010.

<sup>12</sup> Vincenzo Vasile, *Il patto dei vertici dc con Cutolo e le Br*, in *La Trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: brigate rosse, camorra, ministri dc, servizi segreti. Documenti*, Editrice l'Unità, Roma, 1988.

<sup>13</sup> Sul caso Delcogliano, all'interno della complessiva trattativa per la liberazione di Cirillo, si rinvia a Luigi Grimaldi, *Il patto infame*, Melampo, Milano, 2017.

aveva trattato con direttori di carceri, detenuti “eccellenti” ospitati in altre carceri, esponenti politici e servizi segreti.

d) La quarta ragione sta nella “prova del nove” che venne fornita subito dopo quella vicenda circa la capacità di proiezione *esterna* della vita e del potere in carcere. Proprio per i rapporti intessuti nella sua qualità di detenuto eccellente e di carismatico leader criminale, Raffaele Cutolo aveva infatti concentrato in sé un potenziale relazionale e di ricatto elevatissimo. La sua posizione costituiva oggettivamente un pericolo per le stesse istituzioni dello Stato. Il fatto non sfuggì al presidente della Repubblica Sandro Pertini, che ne decretò il trasferimento al carcere dell’Asinara<sup>14</sup>, ossia in una località che per le sue caratteristiche ne tagliasse il rapporto con il mondo esterno, sia sotto il profilo geografico sia sotto il profilo sociale. Il camorrista forse più potente della storia fu così ridotto all’impotenza. All’Asinara non gli venne riservato alcun trattamento “duro”. Un membro delle guardie carcerarie di allora, da me intervistato nell’estate del 2013, riferì di un detenuto gentile con i “secondini” e che godeva di un trattamento in fondo rispettoso<sup>15</sup>. Semplicemente era stato privato della sua capacità di comando su un territorio popoloso e ridondante di opportunità economiche come la Campania della ricostruzione. E questo proprio perché, pur in assenza di una legislazione specifica, era stato privato in radice della possibilità di *comunicare con l'esterno*.

La Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, che fino allora aveva fronteggiato spavalidamente i clan avversari (federatisi nella “Nuova Famiglia”), reclutando a getto continuo nuovi adepti tra i giovani emarginati napoletani e spargendo il terrore nell’area tra Napoli e Caserta, subì di fatto un rapido rovescio militare e politico di fronte ai gruppi comandati da Carmine Alfieri (Nola), da Antonio Bardellino (San Cipriano d’Aversa) e dei cosiddetti “casalesi” di Francesco Schiavone (Casal di Principe). Scontò nell’occasione anche l’effetto di improvvisi cambiamenti di campo da parte di diversi suoi esponenti<sup>16</sup>. Di fatto l’allontanamento del capo e la sua impossibilità di impartire ordini e disposizioni sul territorio (e vale la pena ribadirlo: *dal carcere*) generò la scomparsa di uno dei più potenti clan della storia intera della camorra.

---

<sup>14</sup> Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, *Relazione sulla camorra*, cit.

<sup>15</sup> Nando dalla Chiesa, *Per fortuna faccio il Prof*, Bompiani, Milano, 2018 (cap. “L’università itinerante”).

<sup>16</sup> Francesco Barbagallo, cit., capp. 7, 8, 9.



### 3. I brindisi di Cosa Nostra

Se ci spostiamo di latitudine e consideriamo la storia di Cosa Nostra anziché quella della camorra lo scenario non cambia di molto. Gli atti giudiziari e gli ormai numerosi libri scritti o dettati dai collaboratori di giustizia siciliani ci consegnano un'immagine uniforme<sup>17</sup>. Quella di gruppi criminali che in carcere impongono il proprio stile di produzione della realtà, ben descritto nel 1876 da Leopoldo Franchetti su un piano generale<sup>18</sup>: l'accettazione, si potrebbe dire l'*autorizzazione* a esistere, delle strutture e delle forme istituzionali, abilitate a far parte del nuovo paesaggio fisico e a disporre di un proprio "popolo" con il quale è necessario convivere; e al tempo stesso il loro svuotamento di senso, la loro funzionalizzazione a un ordine di esigenze e regole radicalmente *altre* rispetto a quelle che le hanno determinate.

Il carcere è per definizione, per questi gruppi, una struttura alla quale si appartiene transitoriamente e nella quale si vive in un regime di ibridazione di regole. E in effetti, date le condizioni di amministrazione della giustizia, data la fisiologica destinazione del mafioso a una sentenza (più o meno vicina) di assoluzione per insufficienza di prove, ogni detenuto è in grado di fare prefigurare al popolo dei "fedeli" allo Stato il momento del proprio ritorno a una condizione di libertà. Il momento in cui, cioè, ciascun fedele potrà essere, all'esterno, facile oggetto di strategie punitive non tanto o solo per avere imposto afflizioni ingiuste al detenuto ma anche per avere rifiutato una cortesia non dovuta (magari la commissione di un reato), per essere stato poco arrendevole a richieste o pretese abusive; e in definitiva per non avere praticato il regime di ibridazione delle regole.

In proposito è stata estremamente illuminante, per lo scrivente, la testimonianza del già citato agente di custodia<sup>19</sup>, intervistato all'Asinara nell'estate del 2013 nell'ambito della prima "università itinerante" promossa dal corso di Sociologia della criminalità organizzata. Si tratta dell'ex sovrintendente Enrico Mereu, ormai diventato scultore di opere in legno. Ecco il suo racconto:

---

<sup>17</sup> Tra questi senz'altro: Saverio Lodato, *"Ho ucciso Giovanni Falcone". La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano, 1999 (estremamente interessante sui rapporti carcere-infermeria all'Ucciardone è la testimonianza riportata a pag. 37); Enrico Bellavia, *Un uomo d'onore*, Rizzoli, Milano, 2010; Gaspare Mutolo, *La mafia non lascia tempo*, Rizzoli, Milano, 2013 (in collaborazione con Anna Vinci); Alessandra Dino, *A colloquio con Gaspare Spatuzza*, Il Mulino, Bologna, 2016; Angelo Siino, *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017 (con Alfredo Galasso).

<sup>18</sup> Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (ed. orig. 1877).

<sup>19</sup> Questa era la qualificazione degli attuali agenti di polizia penitenziaria all'epoca dei fatti.

“Sono arrivato in quest’isola nel gennaio del 1980. Ho fatto la guardia in tredici carceri in tutta Italia. Venni mandato qui da Torino, perché ero nell’elenco delle guardie da uccidere stilato dai brigatisti. Dopo i miei colleghi Lo Russo e Cotugno, c’ero io. Nel 1983 venni inviato all’Ucciardone a Palermo come ‘testa di cuoio’, agente antisommossa. Avevano ucciso da poco il generale dalla Chiesa e comandavano i boss. Il direttore ce lo aveva detto: lasciateli stare o ve la fanno pagare. Una volta venimmo anche rimproverati per avere eseguito sul serio un ordine di perquisizione nell’infermeria. Non sembrava nemmeno di essere in carcere. Tappeti preziosi, poltrone in pelle, frigorifero pieno di champagne delle marche più costose. Ma che cosa avete fatto, davvero la perquisizione?, ci venne chiesto. La sera entravano donne alte e formose, ce le facevano passare come ‘assistenti sociali’. Io mi sono sempre sentito un artista, non ce l’avevo nel sangue questo mestiere, però mi domandavo lo stesso che senso avesse farlo in questo modo. Potete capire quindi che cos’ho provato quando ho visto arrivare Totò Riina qui al bunker, chiuso e impotente a dare ordini. Ma non durò molto. Nel ’96 notai un mattino che tra i detenuti mafiosi si era diffusa una certa euforia. Lo dissi al mio direttore: hanno cambiato atteggiamento. Che cos’era successo? Semplice. Avevano saputo in anticipo che l’Asinara avrebbe chiuso. Qualcuno glielo aveva garantito *prima che lo sapesse il parlamento*”<sup>20</sup>.

Si noti: l’episodio riportato dell’Ucciardone era accaduto dopo che, in seguito agli omicidi La Torre e dalla Chiesa, lo Stato aveva solennemente e a più voci promesso di fronte al trauma collettivo che non si sarebbe piegato, che nessuna tolleranza vi sarebbe più stata nei confronti della mafia. E suona riprova che il doppio registro ha avuto corso per un tempo infinito, e che non vi sono ragioni - specie in un clima di “indulgenza” o di indifferenza crescenti verso la questione mafiosa - per affermare che esso non abbia più corso. Si può solo ragionevolmente ipotizzare che ne siano state abolite le forme più scandalose. Intimidazioni ai direttori, richieste (a suon di denaro o di minacce) di fare transitare in carcere cellulari o coltelli o posta clandestina, pressioni su educatori o medici o giudici di sorveglianza per ottenere il rilascio di attestati utili ad “ammorbidire” la condizione carceraria o addirittura per uscirne, formano un repertorio variegato e talvolta impressionante di strategie impunitarie o elusive. Così come, occorre ammetterlo, colpisce l’incapacità anche degli osservatori più critici di prevedere e immaginare le forme in cui di volta in volta queste stesse strategie si materializzeranno.

---

<sup>20</sup> Enrico Mereu, intervista, agosto 2013, ripresa in Nando dalla Chiesa, *Per fortuna faccio il Prof*, cit., pp. 114-15.

Tra esse, come accennato, vi è la neutralizzazione burocratica. Di cui fa parte - si pensi solo al trasferimento del capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta*<sup>21</sup> - l'allontanamento dei personaggi indesiderati. È quanto avvenne ad esempio negli anni ottanta con il maestro Aurelio Grimaldi<sup>22</sup>. Anche questo caso ha in sé qualcosa di altamente paradigmatico. Grimaldi era allora un giovane maestro giunto volontariamente al carcere minorile “Malaspina” di Palermo dalla provincia di Varese. Quando vi prese servizio non si accontentò di svolgere la solita e burocratica funzione di insegnante per ragazzi svogliati e tuttavia desiderosi di uscire dalla cella. Volle lavorare alla semina di valori opposti a quelli a cui i giovanissimi ospiti del “Malaspina” erano stati socializzati. Lo fece senza baldanza, ma con la linearità e il coraggio necessari in un ambiente che non lesinava pressioni e umiliazioni. Scelse di non attaccare frontalmente la mafia, pur dando spazio al problema durante le sue lezioni. Altrimenti, confidò una volta a chi scrive, il suo lavoro sarebbe andato incontro ad automatico rigetto. Puntò piuttosto sull'idea di abituare pian piano i suoi allievi all'idea e alla pratica della democrazia. Anche difendendoli dagli abusi degli agenti. Sarebbe stato questo il punto di partenza per fare maturare tappe culturali successive. In definitiva concepì un progetto di educazione alla legalità che non prevedeva la predicazione della parola legalità<sup>23</sup>. Il che rendeva certo interessante l'esperimento in sé. Ma in quel caso fu egualmente interessante (e appunto paradigmatico) l'atteggiamento della mafia. La quale scelse di intervenire lo stesso. Non era in gioco, si badi, un luogo che toccasse direttamente la condizione dei capi o dei killer dell'organizzazione. Il “Malaspina” era piuttosto un luogo simbolico. Dalle sue celle passavano le probabili future reclute della stessa organizzazione. Anche quel carcere rivolto alle “nuove generazioni” doveva dunque sottostare alla funzione storicamente attribuita all'istituzione detentiva. Non nell'interesse dei singoli mafiosi, ma nell'interesse generale, del “sistema”. Fu così che la mafia ottenne il trasferimento ad altra sede del giovane maestro. Il quale venne reinsediato nel suo ruolo precedente per personale decisione del ministro della Giustizia Mino Martinazzoli, informato di quanto era accaduto.

Si può ben capire ora perché ogni singolo carcere in cui fossero reclusi boss di Cosa Nostra abbia svolto per l'organizzazione una funzione di caposaldo nell'elaborazione di strategie operative, nell'assestamento di equilibri interni, o nella realizzazione di vendette, anche

---

<sup>21</sup> Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.

<sup>22</sup> Aurelio Grimaldi, *Meri per sempre*, La Luna, Palermo, 1987.

<sup>23</sup> Si tratta di una strategia di avvicinamento fatta propria contemporaneamente anche dai “maestri di strada” napoletani. Nando dalla Chiesa, *La legalità è un sentimento. Manuale controcorrente di educazione civica*, Bompiani, Milano, 2023.

attraverso un sapiente governo occulto della mobilità inter-carceraria. Funzione di intensità e ampiezza variabili in relazione al territorio su cui il carcere insisteva e alla caratura dei boss che vi erano ristretti.

E questo è successo non in virtù di assemblee o di proclami. Ma sfruttando magistralmente la fitta, intensa e quotidiana prossimità delle persone. Non molto di più serve a una organizzazione che limita al massimo il ricorso alle parole, tanto da avere comunicato all'intera cultura siciliana il doppio principio che “la migliore parola è quella che non si dice” e che “hanno orecchie anche i muri”. Non molto di più serve a una organizzazione che ha gerarchie mandate a memoria e che sa comunicare con un moto dell'occhio, una alzata di mento, un gesto impercettibile, un proverbio. Serve solo una possibilità: quella di *comunicare*. Dentro il carcere e fuori dal carcere. Per questo dal carcere partivano gli ordini per la realizzazione di delitti efferati. La stessa comune condizione di detenuti, d'altronde, avvicinava ogni giorno i boss con naturalezza, senza che questo potesse essere ragione di sospetto o di intervento. Non solo. Dal carcere si brindava apertamente ai delitti compiuti contro gli esponenti dello Stato, di cui si aveva notizia in tempo reale. Brindisi esibiti quanto più servivano a celebrare la superiorità di fatto della mafia sullo Stato, a rovesciare simbolicamente i rapporti di forza segnati dal carcere. Dal prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, tutti i grandi servitori dello Stato ne furono destinatari, fra applausi triviali e oltraggi insolenti.

#### **4. Quel 1982**

Falcone e Borsellino, appunto. Le stragi con cui i due giudici furono eliminati a conclusione, soprattutto nel caso di Falcone, di una lunghissima e mortale ostilità<sup>24</sup>, costituiscono il punto di svolta anche per le condizioni carcerarie dei capi mafiosi. Non è questa la sede per ripercorrere né quelle ostilità né le ragioni e le modalità terrificanti delle stragi. Sta di fatto che il 41 bis si colloca esattamente a ridosso di quel momento storico, fino a coincidervi: ovvero quello di massimo attacco della mafia alle istituzioni della Repubblica. Quando uno Stato barcollante e smarrito dovette decidere se e come resistere. Le diffuse ricostruzioni che rimandano la nascita del 41 bis a decenni precedenti, collocandolo nella speciale normativa carceraria concepita dal senatore Mario Gozzini, benché per certi aspetti fondate, svuotano

---

<sup>24</sup> Nando dalla Chiesa, *Una strage semplice*, Melampo, Milano, 2017.

di significato storico e morale quell'articolo spartiacque della legge penitenziaria. Che fu pensato "per" e *solo* per la mafia. I reati che nella previsione normativa si aggiungevano all'associazione mafiosa erano infatti, e non per nulla, quelli di traffico di stupefacenti e di sequestro di persona.

Come anticipato prima, chi scrive partecipò in parlamento alla sua votazione. Perciò può essere utile mettere le memorie personali al servizio della discussione scientifica. Era un pomeriggio di agosto del 1992 (il 4 agosto) quando il decreto legge, già approvato dal Senato, venne sottoposto al voto della Camera dei Deputati. In un clima teso, percorso dalla consapevolezza di maggioranza e opposizione di accingersi a votare qualcosa di importante in un momento cruciale della vita nazionale. Il passaggio era iniziato drammaticamente il 23 maggio a Capaci e aveva assunto un'impennata ultimativa, da guerra quasi, il 19 luglio a Palermo in via D'Amelio. Uno dei ricordi più nitidi rimasti è il volto preoccupato, quasi angosciato, del ministro della Giustizia Claudio Martelli nel momento del suo ingresso in aula, quando comparve con gli occhi rivolti all'emiciclo fendendo una piccola folla di deputati accalcata ai lati dei banchi del governo. Un altro è il tentativo di un gruppetto di parlamentari dell'opposizione, tra cui alcuni giuristi, di non fare votare il provvedimento dal proprio schieramento a causa delle limitazioni che ne sarebbero conseguite per alcuni diritti dei detenuti di mafia. E poi la risposta che ne venne dalla quasi totalità dell'opposizione, una porzione della quale proveniva peraltro dalle intense lotte antimafia degli anni ottanta e dei primi anni novanta. Era voce comune infatti che quella norma fosse stata richiesta da Paolo Borsellino dopo la strage di Capaci. Lo testimonia a tutti, oggi, la data della sua presentazione, 8 giugno del 1992. Dopo Capaci, prima di via D'Amelio. Ed è anzi rimasto nella memoria pubblica che essa fosse stata prima oggetto di valutazioni comuni da parte dei due giudici. Fatto sta che essa arrivò con chiarezza al parlamento come eredità di Borsellino. E che a molti deputati dell'opposizione i dissensi apparvero impastati della stessa irresponsabilità "garantista" che nel 1988 aveva portato Magistratura democratica (con l'eccezione di Gian Carlo Caselli) a bocciare la candidatura di Falcone alla guida dell'Ufficio Istruzione di Palermo. La domanda che vinse rimbalzando tra i banchi della sinistra fu infatti: ma come possiamo affermare che Falcone e Borsellino non sono morti invano, come possiamo promettere che porteremo avanti il loro impegno per lo Stato di diritto, se - appena ci arriva una legge di Borsellino - noi la legge di Borsellino la bocciamo? I dissensi rimasero silenziosi.

Dopodiché, sempre per ragioni di memoria, alcuni punti fermi di merito vanno aggiunti. Nella legge non era contenuta l'espressione "carcere duro". Né tra gli auspici di chi la votò ebbe spazio l'obiettivo di alzare la capacità afflittiva del carcere, o di ridurre i diritti di dignità o addirittura di incolumità del detenuto. L'obiettivo era "semplicemente" quello di impedire i collegamenti sia tra i mafiosi in carcere sia tra i mafiosi e il mondo esterno. "Semplicemente" anche se l'obiettivo era (come si sta vedendo ancora oggi) ambiziosissimo, vista la storia secolare che abbiamo fin qui ricordato. Di più: esso poteva essere raggiunto solo a patto che anche i rapporti tra mafia e società, tra mafia e territorio, fossero sradicati, come si evinceva peraltro dalla stessa parabola di Raffaele Cutolo. Per questo il ministro della Giustizia decise in quell'agosto di fare partire di notte d'improvviso decine e decine di boss verso le carceri di Pianosa e dell'Asinara. Lontani dai propri territori e ridotti all'impotenza dal nuovo regime carcerario, i boss di Cosa Nostra sbandarono. Nelle loro file qualcuno iniziò (così avremmo saputo poi) a sospettare che Totò Riina avesse portato Cosa Nostra verso il declino mosso da obiettivi estranei all'organizzazione<sup>25</sup>. Privi dei consueti riferimenti, furono numerosissimi i boss che nel giro di un anno decisero di collaborare, con effetti devastanti per il potere mafioso. Tanto che proprio l'abolizione di quel regime divenne rapidamente una delle principali richieste dell'universo mafioso nei confronti dei propri interlocutori. E non solo nel celebre "papello" di Totò Riina<sup>26</sup>. Lo stesso Silvio Berlusconi venne chiamato in causa da uno striscione inneggiante all'abolizione del 41 bis esposto una domenica di dicembre del 2002 allo stadio della Favorita di Palermo: "Uniti contro il 41 bis. Berlusconi dimentica la Sicilia"<sup>27</sup>. Come poteva d'altronde tollerare la rivoluzione ispirata da Borsellino un potere che da sempre aveva fatto del carcere quasi una propria caserma alternativa<sup>28</sup>, un luogo speciale di esercizio del potere?

Non si trattava di resistere ad abusi e privazioni o trattamenti "inumani" (nessuna Corte li ha fra l'altro giudicati tali). Di nuovo la memoria personale di chi scrive può essere utile. Nel

---

<sup>25</sup> Racconta Angelo Siino, il cosiddetto "ministro dei lavori pubblici di Totò Riina: "Questa strage aveva fatto infuriare Pippo Calò, Bernardo Brusca e Salvatore Montalto, capo della famiglia di Villabate [...]. In un soggiorno comune in vista di appuntamenti processuali, nel carcere di Termini Imerese presero per pazzo Totò Riina, che consideravano il mandante". Angelo Siino, cit., p. 135.

<sup>26</sup> Cfr. Massimo Ciancimino e Francesco La Licata, *Don Vito*, Feltrinelli, Milano, 2010.

<sup>27</sup> Claudio Fava. *La trattativa. 11^ parte - Striscioni e silenzi*, in "l'Unità", 27 dicembre 2002.

<sup>28</sup> Il concetto di "caserma alternativa"-qui puramente evocativo- rinvia ai seguenti caratteri: la concentrazione fisica in uno stesso luogo, e a norma di legge, di esponenti militari di una determinata società (quella mafiosa); il rigoroso ordine gerarchico che ne disciplina i rapporti interni; l'alta specificità del linguaggio e della simbologia usati; il genere esclusivamente maschile della concentrazione; la sottoposizione dei suoi movimenti verso l'esterno a un sistema di regole e permessi governati per via autoritativa; e naturalmente la natura alternativa della giurisdizione esercitata rispetto a quella rivendicata dal luogo in cui si realizza la concentrazione.

senso che l'esperienza già ricordata dell'università itinerante dell'Asinara gli ha consentito di vedere direttamente dimensioni e caratteristiche della cella di colui che può essere considerato per antonomasia il capomafia (anzi: "il capo dei capi"<sup>29</sup>) al 41 bis "al confino" su un'isola. Quella cioè che ospitò il boss dei boss Totò Riina, senza poi più essere toccata. Ebbene, quella stanza adibita alla "tortura" era grande all'incirca quattro volte quella in cui (muovendosi con assoluto agio) è stato scritto questo articolo. Ben diversa dalle celle visitate dal sottoscritto durante l'esperienza parlamentare nella Commissione Giustizia, quelle riservate a migliaia di detenuti comuni mai da alcuna campagna difesi dalla "tortura di Stato".

In realtà all'origine della discussione si pose da subito una pura questione di potere, o - come si sarebbe detto una volta - di "agibilità politica". Per questo Cosa Nostra si diede da fare in ogni modo per depotenziare il nuovo e insopportabile regime. Attraverso i suoi prolungamenti politici e mettendo a frutto le più nobili motivazioni (tra cui la destinazione turistica di Pianosa e l'Asinara) riuscì a tornare sulla terraferma e poi a conquistare piccoli ma fondamentali vantaggi di fatto, tanto da far dire alla magistrata Ilda Boccassini, già nel 2002, che il 41 bis era ormai diventato "vino annacquato"<sup>30</sup>. E c'è da crederle se è vero che due dei detenuti simbolo della mafia delle stragi, ossia i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, capi supremi del quartiere di Brancaccio, hanno avuto figli dalle rispettive mogli mentre erano ristretti e "torturati" al 41 bis. O se è vero che più volte detenuti al 41 bis sono stati in grado di riunirsi in piccoli summit che hanno visto partecipare esponenti di rilievo di tutte e tre le principali organizzazioni mafiose.

## **5. Nota finale**

Come è stato dichiarato in apertura, l'obiettivo di questo articolo era di rimettere con i piedi per terra una discussione che spesso avviene riflettendo la più tipica cultura giuridica italiana. Una cultura, cioè, che ambisce a "dominare" il dibattito sulla mafia e sul suo contrasto ma

---

<sup>29</sup> Si vedano Giuseppe D'Avanzo e Attilio Bolzoni, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Rizzoli, Milano, 1993.

<sup>30</sup> Ilda Boccassini, intervistata da Giuseppe D'Avanzo per "la Repubblica" del 21 maggio 2002 alla vigilia del decimo anniversario della strage di Capaci, interpellata specificamente sul 41 bis rispose così: "Meno severo del 41 bis di oggi, annacquato come un vino di quart'ordine, c'è soltanto il carcere-grand hotel di una volta." E continuò: "Il 41 bis in origine prevedeva isolamento pieno in un'isola, un colloquio al mese e nessun contatto tra detenuti. Ora i mafiosi hanno anche l'ora di socialità. Potrebbero accontentarsi, ma non si accontentano. Vogliono riunirsi, organizzare un tavolo di trattative. Chiedono di ricostruire il loro potere e c'è chi gli dà spago, a quanto pare". (Giuseppe D'Avanzo, *Boccassini. "Falcone: un italiano scomodo"*, in "la Repubblica", 21 maggio 2002).

che nei decenni si è quasi sempre ben guardata dal portare la materia nei propri ordinamenti di studio. La conclusione è che anche questo dibattito rischia di svolgersi in un tendenziale vuoto di conoscenze storiche, sociologiche e antropologiche, ossia della concreta materia che il diritto è chiamato a regolare. A pensarci, i grandi magistrati qui più volte richiamati non hanno fatto che questo: cercare di regolare secondo i principi del diritto una materia che essi conoscevano benissimo. Il problema è che buona parte della cultura giuridica esita a riconoscere loro questo surplus di conoscenze scientifiche. E tende a polemizzare con un 41 bis immaginario, concettualmente diverso da quello venuto alla luce nell'estate del '92. Inutilmente e anzi teleologicamente afflittivo, portatore di un carcere "duro", come con una punta di irresponsabilità (esiste la responsabilità anche nell'uso della semantica...) si persevera a dire. Si spiega che oggi quella normativa avrebbe perso pregnanza e ragione dal momento che Cosa Nostra non è più quella di una volta. Ma a parte che le organizzazioni mafiose (sia pure in misura molto più contenuta di una volta) continuano a usare il carcere per parlare e per costruire alleanze, il problema va rovesciato. Nel senso che vi è da chiedersi seriamente se il cambiamento delle strategie mafiose non sia stato favorito proprio dall'introduzione (anche) del 41 bis; quale sia stato, cioè, il ruolo effettivamente esercitato dal 41 bis nel tagliare le unghie a un potere un giorno illimitato, inebriato del sangue sparso e perciò convinto di potersi "mettersi nelle mani" lo Stato. Chi scrive è convinto, sulla base dei fatti, che tale ruolo sia stato determinante, paragonabile a quello giocato dalla confisca dei beni o, sul fronte preventivo-educativo, dalla legislazione antimafia affermatasi nell'ambito scolastico<sup>31</sup>. Tutti fronti su cui, come su altri, l'azione in difesa della democrazia deve compiere nuovi passi, superando ritardi e rimuovendo abusi o eccessi. I quali, certo, possono esserci anche nell'applicazione del 41 bis (ad esempio nella tipologia o nel numero dei detenuti colpiti o nelle letture consentite). Senza che per questo venga in mente a nessuno di chiedere l'abolizione dell'antimafia a scuola o di abrogare il principio della confisca dei patrimoni. Né è senza significato, vien di aggiungere, che non si vedano campagne di intensità appena paragonabile per difendere i diritti dei detenuti comuni. Ad esempio quelli costretti a

---

<sup>31</sup> Valeria Biasco, *L'educazione alla legalità nelle scuole italiane. Studio dello sviluppo delle politiche educative antimafia e alla legalità. Analisi comparata su due casi esemplari: Milano e Palermo*, Tesi di dottorato in Studi sulla criminalità organizzata, Università degli Studi di Milano, anno accademico 2020-21.



darsi il turno per stare in piedi sul pavimento della cella<sup>32</sup>. Evidentemente ci sono torturati e torturati. Questione di classe, o di potere, come dicevano i padri della sociologia del diritto.

## **Bibliografia**

Barbagallo Francesco, *Storia della camorra*, Laterza, Roma- Bari, 2010.

Bellavia Enrico, *Un uomo d'onore*, Rizzoli, Milano, 2010.

Biasco Valeria, *L'educazione alla legalità nelle scuole italiane. Studio dello sviluppo delle politiche educative antimafia e alla legalità. Analisi comparata su due casi esemplari: Milano e Palermo*, Tesi di dottorato in Studi sulla criminalità organizzata, Università degli Studi di Milano, anno accademico 2020-21.

Bobbio Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.

Ciancimino Massimo, La Licata Francesco, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Commissione Giustizia del Senato della Repubblica, XIV legislatura, *Il sistema penitenziario italiano - Relazione dei sopralluoghi svolti dalla Commissione giustizia in merito al funzionamento del sistema penitenziario nazionale*, Roma, 2006.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, XI legislatura, *Relazione sulla camorra*, Roma, 1993.

D'Avanzo Giuseppe, Bolzoni Attilio, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Rizzoli, Milano, 1993.

dalla Chiesa Nando, Cabras Federica, *Potere di firma. Etica delle professioni e organizzazioni mafiose*, in "Sociologia del lavoro", 2020.

dalla Chiesa Nando, *La legalità è un sentimento. Manuale controcorrente di educazione civica*, Bompiani, Milano, 2023.

dalla Chiesa Nando, *Per fortuna faccio il Prof*, Bompiani, Milano, 2018.

---

<sup>32</sup> Commissione Giustizia del Senato della Repubblica, *Il sistema penitenziario italiano - Relazione dei sopralluoghi svolti dalla Commissione giustizia in merito al funzionamento del sistema penitenziario nazionale*, Roma, Senato della Repubblica, 2006.

- dalla Chiesa Nando, *Una strage semplice*, Melampo, Milano, 2017.
- De Rosa Corrado, *I medici della camorra*, Castelvecchi, Roma, 2010.
- Dino Alessandra, *A colloquio con Gaspare Spatuzza*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Falcone Giovanni (in collaborazione con Marcelle Padovani), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Fava Claudio, *La trattativa. 11<sup>a</sup> parte - Striscioni e silenzi*, in "L'Unità", 27 dicembre 2002.
- Franchetti Leopoldo, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (ed. orig. 1877).
- Grimaldi Aurelio, *Meri per sempre*, La Luna, Palermo, 1987.
- Grimaldi Luigi, *Il patto infame*, Melampo, Milano, 2017.
- D'Avanzo Giuseppe, *Boccassini. "Falcone: un italiano scomodo"*, in "La Repubblica", 21 maggio 2002.
- Lodato Saverio, *"Ho ucciso Giovanni Falcone". La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano, 1999.
- Massari Monica, *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Mutolo Gaspare (in collaborazione con Anna Vinci), *La mafia non lascia tempo*, Rizzoli, Milano, 2013.
- Nicolini Roberto, *Criminalità organizzata e spazi urbani*, in *Mafia globale. Le organizzazioni mafiose nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana, Milano, 2017.
- Sales Isaia, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.
- Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.
- Sciascia Leonardo, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.
- Siino Angelo, *Mafia. Vita di un uomo di mondo* (con Alfredo Galasso), Ponte alle Grazie, Milano, 2017.
- Sales Isaia, *Storia delle camorre. Passato e presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.

Vasile Vincenzo, *Il patto dei vertici dc con Cutolo e le Br*, in *La Trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: brigate rosse, camorra, ministri dc, servizi segreti. Documenti*, Editrice l'Unità, Roma, 1988.